

23/1/2005

Rappresentanza, ora si può

Prime convergenze a sinistra per una legge sui diritti sindacali

FRANCESCO PICCIONI

Ci sono volute le esplosioni improvvise di categorie come gli autoferrotranvieri - che sono arrivati a rifiutare la precettazione - e i ferrovieri, con il loro sciopero «non sindacale» per la sicurezza sul lavoro, per mettere di nuovo tutti di fronte ad un'assenza: non c'è in Italia una legge che regoli la questione della rappresentanza sui luoghi di lavoro. Ma sono - e molto - cambiate sia le sensibilità che i soggetti.

Al convegno promosso dai Cobas («noti in tutto il mondo, ma senza nemmeno il diritto di convocare un'assemblea nelle scuole», ricorda Piero Bernocchi) hanno partecipato perciò soggetti che fin qui non avevano dato grande peso al problema (come, in diversa misura, Legambiente e Arci), partiti (anche i Ds), e sindacati riconosciuti come la Cgil. Quasi quattro anni di governo di destra hanno lasciato il segno. E soggetti che prima trovavano ascolto ora sono trattati come marginali; nel settore privato, come hanno dimostrato le vertenze precedenti dei metalmeccanici, gli «accordi separati» che escludevano la Fiom-Cgil hanno instaurato la prassi secondo cui - per siglare un contratto - basta che lo firmi un sindacato

qualsiasi, uno «che ci sta», a prescindere da quanti lavoratori realmente rappresenti. La legge che il centrosinistra non aveva voluto far approvare diventa perciò ora indispensabile, anche se il «merito» potrebbe realisticamente vedere la luce solo in una prossima legislatura, a maggioranze politiche invertite.

Proprio per questo, la proposta dei Cobas individua sette punti che «non sono la nostra proposta di legge, ma dovrebbero esser compresi in una qualsiasi legge sulla rappresentanza». Si va dai diritti minimi («non basta che i lavoratori possano votare, occorre che ci sia agibilità politica e organizzativa»), con la possibilità di disgiungere il voto nazionale da quello per le Rsu locali; all'abolizione della quota del 33% nelle Rsu riservato ai soli sindacati confederali; dalla partecipazione al voto dei precari alla «rimozione della discrezionalità padronale» a firmare contratti «con chi ci sta». Per finire infine con il referendum confermativo (o no) di ogni accordo raggiunto in sede negoziale.

Proposte che qualche anno fa avrebbero fatto venire l'orticaria a molti esponenti del centrosinistra o del sindacato confederale, ma che ora sembrano pacificamente discutibili (se non completamente accettabili).

Lo si è visto, per esempio, nell'interesse mostrato da Arci e Legambiente per la possibilità di impedire i «contratti separati»: senza l'appoggio di un sindacato firmatario di contratto, infatti, anche molte campagne ambientaliste si fermano all'ingresso della fabbrica.

La partecipazione massiccia, sulle 300 persone mediamente in sala durante le sette ore di discussione, dimostra che il tema della rappresentanza non è più questione per «addetti ai lavori». E quasi senza sorpresa si è arrivati, al termine dell'incontro, a proporre la costituzione di un comitato «per la rappresentanza democratica sindacale e i diritti nei luoghi di lavoro». Come è stato fatto notare, infatti, «se i lavoratori possono essere trattati come puri oggetti sui luoghi di lavoro, senza nessuna possibilità di farsi ascoltare, si produce anche una minore attenzione generale per i temi della democrazia». Inutile, insomma, chiamare i lavoratori a «indignarsi» per le leggi ad personam o per le manipolazioni autoritarie della Costituzione operate da Berlusconi; se ci si abitua a non avere diritti sul luogo e nel tempo di lavoro, non ci si può chiedere di difenderli in uno spazio e in un tempo più astratto, quello della «cittadinanza».